

## INTRODUZIONE

### I. I PATTI TERRITORIALI E LO SVILUPPO LOCALE

Durante l'ultimo ventennio si è assistito, in Italia, al progressivo affermarsi dei sistemi economici territoriali basati sulle piccole e medie imprese. Ovviamente, in questo lasso di tempo si sono moltiplicati gli studi finalizzati a comprendere il fenomeno dello sviluppo locale con particolare riferimento, da un lato, all'analisi delle condizioni strutturali e funzionali dei sistemi produttivi, dall'altro, alle eventuali condizioni necessarie per la replicabilità di tali modelli di sviluppo.

L'approfondimento dell'analisi ha offerto rilevanti implicazioni politiche e, in particolare, è emersa l'opportunità di orientare l'intervento pubblico verso *policies* capaci di costruire, dal basso, processi di sviluppo locale in contesti territoriali con particolari ritardi. Tali riflessioni hanno avuto un impatto di notevole rilevanza per le regioni del Mezzogiorno, specialmente nella fase di passaggio dal modello di sviluppo incentrato su politiche di tipo *top-down* a modelli di sviluppo incentrati su politiche di concertazione, costruite e definite dai soggetti pubblici e privati a livello locale, le politiche *bottom-up* (Santandrea, 1997).

Nei primi anni novanta si assiste, infatti, all'affermazione della programmazione negoziata quale approccio innovativo istituito dal Governo italiano per promuovere, soprattutto nel Mezzogiorno, la formazione e lo sviluppo dei sistemi locali di imprese.

La principale novità di questo approccio consiste nel dotare di uno strumento operativo i criteri di "sussidiarietà - partenariato - programmazione" che definiscono il percorso più logico per promuovere processi di sviluppo locale (Hoffmann e Leone, 1998).

Infatti, l'istituto della programmazione negoziata riconosce le potenzialità e le specificità dei diversi ambiti territoriali e, di conseguenza, individua la possibilità di progettare e attuare programmi di intervento su base locale (*sussidiarietà*). Tale logica comporta l'assunzione di un ruolo attivo da parte dei soggetti locali (pubblici e privati), chiamati ad essere i promotori e i principali protagonisti dei progetti di sviluppo del proprio territorio (*partenariato*). La strategia è quella di fondare lo sviluppo sulle reali esigenze delle forze sociali, nella convinzione che i progetti promossi in sede locale, da coloro che meglio conoscono il territorio, possano rappresentare il modo migliore per allocare le disponibilità e attivare le risorse autoctone (*programmazione*).

Uno degli strumenti operativi della programmazione negoziata è il Patto territoriale: accordo, promosso da enti locali, parti sociali, o altri soggetti pubblici o privati, relativo all'attuazione di un programma di interventi caratterizzato da specifici obiettivi di promozione dello sviluppo locale (Legge 662/96 Art. 2 Comma 203, Lettera d). I Patti territoriali si propongono, quindi, di sostenere lo sviluppo locale e l'occupazione attraverso la definizione di una strategia comune tra i diversi attori che operano sullo stesso territorio (rappresentanti degli industriali e dei lavoratori, enti locali, imprese, banche, fondazioni, università, ecc.).

Il ruolo dello Stato, in tale contesto, risiede nel mettere a disposizione degli attori locali le risorse e gli strumenti per raggiungere gli obiettivi proposti e nell'attività di controllo e di valutazione dei risultati ottenuti.

Nel 1998 gli strumenti della programmazione negoziata sono stati estesi al settore agricolo suscitando grande attenzione da parte degli amministratori locali e dei rappresentanti della cosiddetta "società di mezzo", certi di entrare in possesso di uno strumento di grande impatto sulla promozione e lo sviluppo rurale del Mezzogiorno (De Meo e Nardone, 2000).

Questo modello di programmazione ha avuto un notevole riscontro nel settore primario; infatti, in fase di istruttoria bancaria è emerso un alto grado di vitalità progettuale del sistema agricolo che nel giugno del 2000 ha portato all'approvazione da parte del Ministero del Bilancio di 91 Patti specializzati nei settori dell'agricoltura e della pesca, 67 localizzati nel Mezzogiorno e 24 nel Centro - Nord.

Le peculiarità e le novità di questo strumento di intervento, insieme all'attenzione che esso ha suscitato stimolano, inevitabilmente, una maggiore riflessione sulle sue caratteristiche e, soprattutto, sulla sua implementazione. Tale riflessione si rende ancora più necessaria se si considera che più d'un autore ha espresso una posizione decisamente critica rispetto all'efficienza e all'efficacia dei Patti Territoriali (Fadda, 1999; De Muro, 1999; De Rita, 2001; Corsera, 2001), considerando che, pur essendo stati progettati per favorire lo sviluppo locale, nella loro traduzione operativa essi si tramutano semplicemente in ulteriori strumenti assistenzialisti.

## **II. OGGETTO E METODOLOGIA**

L'inquadramento del fenomeno studiato appena esposto aiuta a chiarire la natura e la rilevanza dell'oggetto del presente lavoro.

In particolare, gli obiettivi che si intende perseguire sono di duplice natura, teorica ed empirica:

- da un punto di vista teorico, si intende presentare un modello adatto per valutare la coerenza dei Patti Territoriali rispetto agli obiettivi di sviluppo locale;
- da un punto di vista empirico, l'intento è quello di testare il modello teorico ad un caso specifico.

Per quanto concerne la costruzione del modello, è ovvio che esso debba avere come presupposto un'analisi dei fattori, materiali ed immateriali, unici e distintivi, indispensabili per lo sviluppo locale. A questo proposito, si può trovare un sensibile ausilio nelle numerose analisi che hanno contribuito a spiegare la natura dello specifico vantaggio competitivo di particolari reti di imprese localizzate all'interno di uno specifico territorio (Beccattini, 1987; Beccattini e Rullani, 1993; Bonomi, 1998; Brunori, 1999; Porter, 1990). Concetti quali l'apprendimento locale, la conoscenza contestuale, le risorse relazionali, l'atmosfera industriale, il mercato comunitario sono perciò implicitamente recuperati nel modello proposto in quanto elementi indispensabili per lo sviluppo locale.

Ovviamente il modello proposto deve rispondere nel modo migliore possibile al criterio della completezza, nel senso di prendere in considerazione l'insieme degli elementi che possono condizionare la riuscita dell'intervento pubblico nel senso voluto dalla normativa.

Un'ulteriore caratteristica del modello è quella dell'applicabilità a casi concreti. Per dimostrare, la bontà dello schema concettuale proposto si è scelto un *case-study* cui applicarlo. In particolare, si è scelto di applicare il modello al Patto territoriale agricolo dell'area Nord Barese – Ofantina.

La metodologia per la raccolta dei dati necessari a questo scopo ha richiesto di assumere tutti i documenti ufficiali del Patto, da sostanziare con i dati statistici ufficiali e le analisi territoriali, da una parte, e con le interviste a testimoni privilegiati, dall'altra.

Nella sua complessità, il lavoro è organizzato in quattro capitoli oltre alla premessa e alle conclusioni.

Il primo capitolo intende inquadrare le motivazioni che hanno spinto per l'affermazione dell'istituto della programmazione negoziata e dei suoi strumenti. Per tale motivo, si prende in considerazione l'evoluzione del contesto politico, socioeconomico e scientifico-culturale che ha

caratterizzato la recente storia del nostro Paese. In questa parte del lavoro, vengono anche chiariti gli aspetti normativi della programmazione negoziata.

Oggetto del secondo capitolo è, invece, lo strumento di intervento “Patto territoriale”. In questa sezione del lavoro sono descritte le modalità e le procedure per l'attivazione di un Patto territoriale e si discute dell'estensione dell'approccio negoziale al settore dell'agricoltura e della pesca.

Nel terzo capitolo si presenta il modello teorico per valutare la rispondenza dei Patti Territoriali ai modelli di sviluppo locale. In via preliminare, si presentano i principali contributi presenti nella letteratura economica sul tema dei modelli locali di sviluppo in modo da essere agevolati al momento dell'individuazione delle condizioni di successo del Patto territoriale.

Nell'ultimo capitolo si applica il modello al Patto territoriale agricolo Nord Barese - Ofantino. Il capitolo è diviso in due parti. Nella prima si presenta in maniera sintetica il territorio ed il Patto. Nella seconda, si analizza l'intervento proposto alla luce dei parametri del modello.

## **Capitolo 1**

# **DALL'INTERVENTO STRAORDINARIO ALLA PROGRAMMAZIONE NEGOZIATA**

## ***1.1 L'intervento straordinario nel Mezzogiorno***

Il problema dello sviluppo inadeguato del Mezzogiorno rispetto alle altre regioni del Paese è stato riconosciuto da sempre come il più serio e persistente che il Paese abbia dovuto affrontare. La storia degli interventi effettuati nel Mezzogiorno è stata letta di volta in volta in chiavi diverse, a seconda del punto di vista dell'osservatore. Da un lato c'è stato chi ha sottolineato i grandi progressi compiuti dall'economia del Mezzogiorno in senso assoluto. Di contro si è fatto notare che, sin dalle origini, la politica di sviluppo nel Mezzogiorno è stata gravemente condizionata dalle esigenze delle regioni più avanzate del Paese.

Su un piano tecnico, altri hanno fatto notare che è possibile muovere considerevoli critiche alla logica interna degli interventi. Infatti, per molti anni gli interventi furono costituiti soltanto da una politica di opere pubbliche, senza che si possa parlare di una completa politica di sviluppo, circostanza questa che pose seri limiti di efficacia alle misure adottate. Inoltre si fa notare che per le regioni meridionali, eminentemente agricole, oppresse dal peso di un secolare immobilismo, sarebbe stata necessaria una politica molto più capillare e legata alla partecipazione diretta delle popolazioni, perché si potessero ottenere risultati più soddisfacenti.

*"... buona parte dell'intervento straordinario nel Sud considera inutile lo sforzo di ricerca volto alla sua articolazione territoriale (meglio la logica delle opere decise al centro, magari su suggestione dei politici locali più potenti;..." (De Rita e Bonomi, 1998, pp.8-9).*

Già a partire dal 1861, subito dopo la proclamazione del nuovo Regno, il rilevante divario economico esistente tra Nord e Sud apparve

subito come uno dei più gravi problemi del nuovo Stato unitario. In questa prima fase (fase che si prolungherà per un quarantennio), obiettivo principale della politica d'intervento fu quello di unificare il contesto economico e sociale nel quale l'imprenditore italiano, a qualsiasi regione appartenesse, avrebbe operato; ossia di unificare le pubbliche istituzioni operanti nel campo economico, i modi e le condizioni del loro agire, le strutture fondamentali della proprietà terriera.

Verso la fine del secolo ci si rese conto che l'azione di unificazione normativa non valeva ad avvicinare l'obiettivo generale dell'unificazione e che il divario economico esistente tra Nord e Sud non era fenomeno superabile solo mediante provvedimenti unificatori di istituzioni, di politiche e di strutture proprietarie. Partendo da questa constatazione si aprì una nuova fase della nostra politica economica, caratterizzata da misure che non avevano solo lo scopo di livellare situazioni di partenza, ma anche quello di creare situazioni di favore nel Mezzogiorno nei confronti delle altre regioni d'Italia.

Si ebbero così le "leggi speciali" per determinate regioni<sup>1</sup>, che disponevano in primo luogo l'esecuzione di opere pubbliche giudicate necessarie per lo sviluppo economico e civile, e di cui la legislazione generale non era sufficiente a determinarne l'esecuzione. Nel settore agricolo venivano disposte misure di alleggerimento degli oneri fiscali gravanti sulla piccola proprietà, venivano istituite forme speciali di credito agrario, si promuovevano riforme in materia di contratti agrari; furono adottati nuovi provvedimenti tendenti a trasformare la proprietà terriera. In questa fase si ebbero anche i primi interventi nel settore industriale, in materia di agevolazioni fiscali e doganali.

---

<sup>1</sup> Si ricordano la Legge speciale per la Sardegna del 1987, la Legge per Napoli (1904), la legge per la Basilicata (1904), e la Legge per le province meridionali, la Sicilia e la Sardegna (1906), nonché una serie di provvedimenti tendenti ed ovviare le deficienze che l'applicazione delle predette leggi aveva manifestato.

Il vasto complesso di provvedimenti presi a partire dall'inizio del secolo non valsero però ad impedire che, al termine della prima grande guerra, il problema del divario Nord-Sud si presentasse ancora in tutta la sua gravità; nuove misure quindi dovevano essere prese nel quarto di secolo compreso tra le due guerre.

Nel settore delle opere pubbliche, trovò più larga ed ormai normale applicazione, il principio secondo il quale lo Stato doveva sollevare gli enti locali da obblighi finanziari loro derivanti dall'ordinamento vigente per l'esecuzione delle opere pubbliche e per lo svolgimento di servizi collettivi.

Sono inoltre da ricordare, nel settore agrario, le leggi del 1924, del 1928 e del 1933 attraverso le quali si affermò il concetto di bonifica integrale che era suscettibile di ricevere nel Mezzogiorno le applicazioni più feconde. L'intervento nel settore industriale non presentava innovazioni di rilievo; è solo da ricordare la localizzazione attuata dall'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale, sorto nel 1933) nella regione napoletana di importanti produzioni meccaniche e siderurgiche.

Quest'ultima azione, sebbene di portata limitata, è importante perché contiene due elementi tipici della teoria dello sviluppo economico che in quegli anni andava affermandosi: a) l'esercizio diretto di industrie da parte dello Stato in funzione espansiva e non soltanto di risanamento, o di mera razionalizzazione di attività già esistenti; b) il riconoscimento che il processo di sviluppo di un'area arretrata deve puntare anche e soprattutto sull'impianto di industrie di beni strumentali e non soltanto sulle semplici industrie di beni di consumo a mercato locale.

Alla fine del secondo conflitto mondiale il problema del divario Nord-Sud si presentava praticamente irrisolto e anzi è reso più avvertito dalle esigenze di giustizia che potevano meglio esprimersi nel nuovo quadro politico e sociale. Nel 1947 vennero prese le prime misure dirette a facilitare lo sviluppo industriale; ma è nel 1950 che, con l'istituzione della

Cassa per il Mezzogiorno<sup>2</sup>, l'azione di intervento assunse caratteri nuovi (P. Saraceno, 1961).

La Cassa per il Mezzogiorno era un organismo dotato di specifiche risorse finanziarie destinate ad intervenire, in aggiunta all'intervento ordinario dello Stato, con politiche mirate sui diversi aspetti delle economie e delle strutture sociali dell'Italia meridionale.

L'intervento avviato pose le basi per un rapido apprestamento delle infrastrutture richieste da un processo di sviluppo moderno. Inoltre esso si canalizzò in un'azione di riforma della struttura agricola e in un'intensificazione del processo di industrializzazione. L'attività privata, quindi, venne ulteriormente incentivata, così come vennero poste le premesse per un intervento più massiccio da parte dell'industria a Partecipazione Statale.

Nel primo decennio, ovvero dal '50 al '60, gli interventi ebbero, quale obiettivo principale, le opere pubbliche, precludendo l'attuazione di altre forme di intervento che mirassero ad un maggior sviluppo dell'imprenditorialità locale. Infatti, ciò che sarebbe dovuto rientrare nell'ordinaria amministrazione degli enti locali, diventava intervento straordinario.

*"Il proposito del legislatore del 1950, secondo l'interpretazione che a noi pare più aderente ai fatti, fu il dotare il Mezzogiorno di una più intensa ed efficiente rete di servizi di interesse generale (strade, bonifiche, acquedotti, ferrovie, ecc.) che si può intendere come una politica delle infrastrutture, le quali costituiscono certamente il primo atto di una politica di sviluppo, ma non possono da sole costituire tutto il contenuto della politica di sviluppo" (G. Di Nardi, 1960, p.494).*

---

<sup>2</sup> Legge 646 del 10/08/1950.

La legge istitutiva della Cassa, nella sua prima formulazione, non menzionava neppure l'impegno di una diretta politica per l'intensificazione industriale, né vi fu qualche impegno ufficiale a porre come obiettivo del "Piano di opere straordinarie per il Mezzogiorno" un dato tasso di sviluppo del reddito prodotto nell'area di intervento della Cassa, o quanto meno il deliberato proposito di realizzare la piena occupazione delle forze di lavoro meridionali, mediante detto piano.

Nei primi anni di applicazione della legge, le interpretazioni correnti dei suoi scopi, risultanti dalle dichiarazioni delle autorità impegnate nella sua esecuzione, propendevano verso la concezione di un intervento straordinario della spesa. Ciò doveva contribuire ad aumentare, per effetto del moltiplicatore Keynesiano, il PIL nelle suddette regioni, creando, altresì, le premesse per la creazione di nuove imprese locali. Queste, inoltre, avrebbero beneficiato di una maggiore dotazione ed efficienza dei pubblici servizi, risultante dagli investimenti effettuati. L'iniziativa privata, successivamente, avrebbe goduto, inoltre, di sussidi in conto/capitale e in conto/interessi, di sgravi fiscali, quest'ultimi destinati ad imprese di nuova costituzione.

Appare opportuno segnalare che non sono stati mai fissati veri obiettivi di crescita e di sviluppo nel Sud, in quanto tutta la politica dell'intervento straordinario è stata incentrata esclusivamente sulle emergenze ed ispirata dall'interesse politico.

Nella politica dell'intervento straordinario i progetti si realizzavano non per obiettivi, bensì in relazione a quello che i deputati chiedevano (De Rita e Bonomi, 1998).

Gli scopi dei provvedimenti in favore del Mezzogiorno sono, perciò, da intendersi come generici obiettivi di sviluppo.

Per quanto concerne più specificatamente gli obiettivi affidati alla Cassa per il Mezzogiorno dal Comitato dei Ministri, questi consistevano

essenzialmente nell'eseguire un piano di opere pubbliche straordinarie e di curare l'erogazione di sussidi ai privati, concessi secondo precise disposizioni normative. La Cassa, istituzionalmente, ha dunque avuto il compito di eseguire, nei tempi fissati dalla legge (cioè entro l'anno 1965), il piano di opere straordinarie, che ad essa fu affidato nel 1950, con le successive integrazioni di detto piano, autorizzate con vari provvedimenti emanati, su iniziativa del Comitato dei Ministri, dal 1952 al 1959.

Per quanto riguarda l'analisi economica dei flussi finanziari, appare opportuno sottolineare il fatto che, per la mancanza di un tessuto economico capace di metabolizzare detti flussi, immediatamente la parte più ricca del Paese si avvantaggiava dei flussi di ritorno provenienti dal Mezzogiorno. Infatti, mancando l'indotto, queste aree erano costrette ad importare beni e servizi dalle regioni più evolute.

Nel 1957 la Cassa per il Mezzogiorno inaugurò la politica di intervento diretto alla creazione di economie industriali. In quegli anni, i caratteri del nuovo ciclo di espansione in cui era entrata l'economia italiana risultavano ormai evidenti: la crescita dei settori industriali del Nord, fondata su intensi e crescenti flussi di esportazione nei mercati internazionali, rimetteva in moto il divario fra le due economie del Paese a un ritmo più elevato che in passato. Venne allora stabilito che le Amministrazioni statali dovessero riservare a imprese meridionali il 30% delle forniture e lavorazioni loro occorrenti. Alle regioni meridionali doveva inoltre essere riservato il 40% degli investimenti eseguiti dalle amministrazioni; infine, le imprese industriali a partecipazione statale dovevano ubicare nell'area meridionale una frazione fissa di nuovi impianti: il 60% del totale. Sempre a partire dal 1957 venne autorizzata la costituzione di consorzi fra enti locali per la creazione e la gestione, tramite sussidio ed assistenza della Cassa, di "aree di sviluppo" industriali, oppure

dove le opportunità locali apparivano più limitate, l'istituzione di ristretti "nuclei di sviluppo" (P. Bevilacqua, 1993).

In questa fase, gli interventi e gli effetti reali di crescita industriale furono concentrati in poche aree regionali. Per iniziativa prevalentemente dell'industria pubblica (le Partecipazioni Statali) o per intervento di grandi imprese private già operanti al Nord o in altre aree del Paese, sorsero allora giganteschi complessi localizzati in aree delimitate (processo di industrializzazione per poli regionali).

Quali effetti produsse la politica industriale dell'intervento straordinario che alla data del 1975 aveva investito ben novemila miliardi (al valore del 1970) in questo solo settore? I pareri, in proposito, non sono unanimi e il dibattito che ha accompagnato e seguito questa fase non si è ancora concluso. Certo, la strategia dell'industrializzazione per poli ha prodotto risultati inferiori alle aspettative. Si era, infatti, immaginato che concentrando massicci investimenti in alcune aree strategiche di trascinare, tramite un meccanismo più o meno spontaneo di contagio, altre economie e territori in un processo generale di sviluppo. E questo, certamente, non è avvenuto, quanto meno nelle dimensioni auspiccate. Nella maggioranza dei casi, infatti, le grandi imprese che si insediavano nelle varie regioni meridionali costituivano emanazioni di grandi gruppi nazionali che conservano (come conservano spesso tuttora) i propri centri operativi nelle aree del Centro-Nord. E quindi spesso esterno e forestiero era il personale dirigente e tecnico, subordinato a scelte produttive che avevano ovviamente come punto di riferimento la casa madre. Non di rado, inoltre, il sorgere di tali grandi stabilimenti metteva in crisi realtà industriali locali, soprattutto a causa dell'assorbimento della manodopera specializzata esistente. Ma ciò che in genere ha impedito o limitato la diffusione di attività manifatturiere "indotte" dai grandi complessi, è stata spesso la strategia che ha ispirato la loro presenza e azione nelle realtà locali; la nascita di piccole imprese

autonome intorno al nuovo polo industriale è stata, infatti, lasciata alla spontaneità, senza un programma mirato e sistemico di creazione di attività produttive impegnate nella lavorazione di parti ausiliari necessarie all'impresa centrale.

Negli anni Ottanta, si assiste ad un sensibile mutamento, nella quantità e nella qualità, dell'impegno che lo Stato aveva dispiegato fino a metà degli anni settanta a favore del Mezzogiorno. In termini quantitativi i contributi ai settori produttivi meridionali (agricoltura, industria, servizi) si sono venuti riducendo in misura significativa; in termini qualitativi è mutata la natura dell'intervento pubblico che ha finito con privilegiare l'assistenza alle famiglie, ai privati, ai vari gruppi sociali, piuttosto che concentrare il proprio impegno finanziario verso le imprese e gli investimenti produttivi.

In altri termini, il denaro pubblico destinato al Sud, prima concentrato prevalentemente a sostenere la crescita dell'economia, viene poi sempre più largamente utilizzato dallo Stato e soprattutto dai governi regionali a favore di una miriade disordinata di iniziative imprenditoriali, e al tempo stesso per erogare, attraverso pensioni, indennità, integrazioni ecc., forme sempre più estese di assistenza sociale.

*In questi anni "si delinea quel Patto non scritto tra Regione e Stato centrale, per cui alle istituzioni regionali viene lasciato un relativo margine di azione a sostegno delle attività artigiane, delle piccole imprese e dei sistemi industriali, mentre il livello centrale mantiene il rapporto stretto con la grande impresa, le partecipazioni statali e la grande finanza attraverso gli istituti di credito a maggioranza pubblica"(De Rita e Bonomi,1998, p.53).*

L'attività della "Cassa" subisce numerose proroghe, ma sia i risultati raggiunti sia il mutato ruolo assunto dalle Regioni, convinsero le forze

politiche a porre fine a tale esperienza. Nell'agosto del 1984, il Governo dispose la soppressione e la messa in liquidazione della "Cassa"; successivamente il CIPE<sup>3</sup> approvò un piano di completamento delle opere in corso, nominando un commissario governativo per la loro gestione.

Nel 1986 veniva varata la Riforma dell'intervento straordinario<sup>4</sup> che pur salvando il principio dell'addizionalità dell'intervento statale rispetto alla normale azione pubblica sul territorio, introduceva il principio di pluralismo di iniziativa, consentendo ad una molteplicità di soggetti (amministrazioni centrali, regioni, enti locali, enti pubblici, privati) l'accesso al finanziamento degli interventi inseriti nei "Piani triennali di sviluppo", articolati in "azioni organiche di intervento" ed inseriti in "Piani annuali di attuazione". Veniva, inoltre, istituita l'Agenzia per la promozione dello sviluppo nel Mezzogiorno (AGENSUD), avente compito di finanziamento dei progetti regionali e delle attività svolte dagli enti di promozione per lo sviluppo del Mezzogiorno (o degli altri soggetti specificati dalla legge), di concessione di agevolazioni finanziarie in favore delle attività economiche secondo le direttive del piano triennale e di completamento delle opere in corso di realizzazione da parte della Cassa.

Dopo quarant'anni dall'istituzione della "Cassa per l'intervento straordinario nel Mezzogiorno", nelle regioni meridionali il reddito pro-capite è notevolmente cresciuto, ma non altrettanto è avvenuto però per la capacità di sostenere uno sviluppo economico autonomo e per la maturazione della società civile. La crescita del reddito si è infatti accompagnata a una forte dipendenza della società dall'intervento pubblico e a vecchie e nuove condizioni di degrado sociale.

---

<sup>3</sup> Il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica è un ente pubblico. E' stato istituito allo scopo di coordinare l'azione di tutti i ministeri con competenze in campo economico ed in particolare il Ministero del Tesoro e del Bilancio, che assume un ruolo centrale nella gestione degli strumenti della programmazione negoziata, il Ministero del Lavoro, e il Ministero delle Finanze.

<sup>4</sup> Legge n. 64 del 1/03/1986.